
Intervista a Giovanni Tabet

A cura di Giovanni Conca, Matteo Iannello e Nicola Navone

Red.: *Architetto Tabet, si ricorda come e quando arrivò in Ticino?*

GT: I cognomi dei miei genitori, Tabet e Latis, sono di origine ebraica, anche se già i miei nonni non praticavano alcuna religione, erano piuttosto dei liberi pensatori. Mio padre e mia madre si erano convertiti al cattolicesimo, che ritenevano la naturale continuazione ed evoluzione della religione ebraica, anche se mio padre Mario era soprattutto un fautore e uno studioso dell'antroposofia di Rudolf Steiner.

Sono nato nel 1938, proprio quando in Italia, dove abitavamo, sono entrate in vigore le leggi razziali. Dopo l'8 settembre 1943, quando la persecuzione divenne spietata, la mia famiglia dovette rifugiarsi precipitosamente in Svizzera, dove fortunatamente venne accolta.¹ Io avevo cinque anni e di tutta quella vicenda ho solo vaghi ricordi, soprattutto la percezione di un'atmosfera di tensione, paura e insicurezza. Fummo internati non so dove nella Svizzera tedesca, in un ex stabilimento industriale dai vasti stanzoni dove mangiavamo e dormivamo sulla paglia.

Allora, se un rifugiato dimostrava di potersi mantenere fuori dal campo di internamento e trovava un cittadino svizzero disposto a garantire per lui, poteva essere "liberato". Per tutta la nostra famiglia aveva garantito Basilio Biucchi.²

Mio nonno, Giuseppe Latis, sua moglie Giannetta Modena e i figli Vito e Marta Latis erano già in libertà e abitavano a Bedano in una casa che la professoressa Frascina, docente al ginnasio femminile,³ aveva ereditato da uno zio prete e messo a disposizione. Era una casa davvero piccola, nella quale non c'era neanche il bagno, ma soltanto un sedile in soffitta con un buco che dava direttamente sul letamaio. Io ho potuto raggiungere il nonno solo più tardi, mentre mio fratello Antonio era già con lui. Per il viaggio in treno fui affidato a una coppia di signori, sentivo una grande agitazione ma loro furono gentilissimi e ricordo ancora con emozione quando finalmente vidi il nonno che mi aspettava sul marciapiede della stazione di Lugano: fu una gran gioia. Dopo un po' di tempo, anche papà e mamma ci raggiunsero in quella casa dove stavamo tutti.

Nonno Latis era la figura di riferimento per l'intera famiglia; aveva cinque figli, ma due di loro, zio Mario⁴ e zio Gustavo,⁵ erano rimasti in Italia. Non so come, ma ambedue si erano trovati durante la guerra in un casale sull'Appennino tosco-emiliano insieme a dei piloti, penso inglesi, che si erano rifugiati lì dopo essersi lanciati con il paracadute. I fascisti avevano circondato il casale per catturarli; fortuna volle che il loro capo fosse una conoscenza di zio Mario. Qualche tempo prima, infatti, nonno Giuseppe era stato in un ufficio postale dove questa persona gli aveva fatto fare gentilmente una telefonata; per ringraziarlo pare che il nonno gli avesse lasciato una congrua mancia. Allora zio Mario si fece riconoscere, specificando che erano solo dei civili e che si erano trovati casualmente con dei soldati nemici. Fatto sta che il capo dei fascisti disse loro: «Mi distraigo un attimo e vi lascio cinque minuti per lasciare il luogo incolumi». Gli zii poterono così fuggire in mezzo ai boschi. Per non farsi catturare dai tedeschi, si nascosero sotto i mucchi di foglie secche che un tempo si raccoglievano per essere utilizzate come lettieri nelle stalle. Infine riuscirono, grazie a un intermediario, a passare il confine e a giungere alla postazione delle guardie svizzere, dove queste ingiunsero loro di tornare in Italia. Allora zio Mario ebbe un colpo di genio: si buttò a terra e disse «Se volete, mi riportate indietro voi di peso, altrimenti uccidetemi qui che per me è meglio». Zio Gustavo, che era più giovane, lo imitò (anni dopo ricordava ancora che era rimasto in vita grazie a suo fratello). Di fronte a un tale gesto e non sapendo che cosa fare, le guardie di confine decisero di accoglierli in Svizzera perché era la soluzione più semplice.⁶

Il fratello del nonno, Leone Latis,⁷ sua moglie, Annita Bolaffi, e i loro due figli, Giorgio e Liliana, invece morirono tutti. I genitori e Liliana,⁸ che aveva già tentato di entrare in Svizzera da sola, furono fermati al confine e respinti. Catturati, furono tradotti in carcere dapprima a Varese, poi a Milano, da dove furono deportati ad Auschwitz. Giorgio,⁹ che aveva accompagnato al confine i genitori e la sorella, non era voluto scappare e si era arruolato nella lotta partigiana, fingendo di essere un dottore e facendo da portaordini. Attorno al 25 aprile, data simbolica della liberazione dell'Italia dal nazifascismo, venne fermato alla porte di Torino da una pattuglia

fascista; riconosciuto, fu fucilato sul posto. Gli altri membri della famiglia sono invece sopravvissuti.

A Bedano sono legati i miei primi ricordi; lì frequentai la scuola primaria e solo allora riuscii a superare i miei traumi infantili; la paura di essere abbandonato mi coglieva anche quando accompagnavo mio nonno a Lugano e questi mi lasciava fuori dalla porta ad aspettare mentre andava al bagno.

Finita la guerra siamo andati ad Angera per brevissimo tempo. Da lì ci siamo trasferiti ad Arona mentre tutti gli altri erano rientrati a Milano, dove dormivano nello studio di zio Vito perché l'appartamento era stato occupato. Nell'estate del 1945 ci fu un viaggio, che ancora ricordo, per andare in Toscana da mio nonno Tabet. Fu un viaggio lunghissimo perché al Nord non funzionavano ancora i treni: ci mettemmo ventiquattrore per arrivare da Milano in Maremma, prima su un motocarrozzino poi, da Livorno, in treno. Eravamo su un vagone merci completamente vuoto, soli con mamma e papà. A ogni fermata intermedia, la mamma ci faceva scendere e ci lavava nelle fontanelle delle stazioni. Finalmente arrivammo a casa del nonno Tabet, che non era fuggito in Svizzera ma si era nascosto con la moglie in Toscana.

Quando eravamo a Bedano, i rifugiati avevano diritto di svolgere due sole attività per non togliere lavoro agli svizzeri: i lavapiatti o i braccianti agricoli. Mio papà, zio Gustavo e zio Mario lavoravano in un'azienda agricola, installata nei terreni di villa Favorita, mentre zio Vito, che non era certo un atleta, collaborava di nascosto con Rino Tami. Aveva fatto in tempo a laurearsi a Milano ed era stato assistente, credo, prima delle leggi razziali del '38. Quell'anno, invece, zio Gustavo aveva diciott'anni e non aveva potuto concludere la maturità. Quando tornò in Italia, ebbe alcune facilitazioni per poter riprendere gli studi e decise così di fare anche lui l'architetto. Zio Vito era già un professionista abbastanza affermato; prima della guerra aveva realizzato ad esempio l'Osservatorio nautico di Bonassola, poco prima delle Cinque Terre.

Dopo la terza elementare, quando avevo otto anni, siamo tornati ad abitare a Milano, in gran parte distrutta dai bombardamenti. Mi ricordo che andavo a scuola a giorni alterni e non più di mezz'ora, perché non c'erano abbastanza aule per tutti. Alla fine delle elementari, feci l'esame e andai al ginnasio. Finita la seconda classe, mio padre si trasferì in Svizzera per lavoro. Divenne direttore a Giubiasco di una fabbrica di feltro che si chiamava La Moderna ed era una filiale della Borsalino. A Lugano ho quindi completato la terza e la quarta ginnasio e ho poi frequentato il liceo classico, concluso il quale sono andato a Milano a studiare al Politecnico.

Perché a Milano e non a Zurigo?

Per due ragioni: la prima perché il tedesco non mi è mai piaciuto, la seconda perché mio padre guadagnava poco anche se aveva due lauree, una in chimica e un'altra in agraria, e una vasta cultura, si era persino occupato di tradurre Goethe. E poi aveva quattro figli da mantenere. Io, che ero il primogenito, avevo l'occasione di poter essere ospitato dai nonni a Milano e questo facilitava il mio mantenimento. Quando però ho saputo com'era l'ambiente a Zurigo, ho provato un'invidia tremenda perché a Milano vigevo, al contrario, un metodo di insegnamento accademico, rigido e ben poco stimolante. Tant'è vero che nel '63 siamo stati la prima facoltà in Italia a occupare l'università, ribellandoci a questo sistema. Quando poi, nel 1968, scoppiò il movimento

studentesco, noi, che eravamo già laureati e attivi professionalmente, giudicavamo con sufficienza quel fenomeno che avevamo anticipato di cinque anni, avendo in parte le medesime motivazioni e rivendicazioni.

A Milano, quali professori ricorda?

Come ho detto il clima generale della facoltà era pesante, accademico e passatista, tuttavia ricordo due professori che si distinguevano nettamente. Il primo era Ernesto Nathan Rogers, molto seguito e apprezzato da tutti gli studenti. Era coltissimo e assolutamente aggiornato al pensiero del proprio tempo, le sue lezioni erano delle vere e proprie conferenze; ma era anche un po' impacciato e tra noi studenti si diceva che, camminando, inciampasse nelle ombre.

L'altra personalità che spiccava nella generale mediocrità era Giò Ponti. Era l'opposto di Rogers: esclusivamente e totalmente un formidabile creativo, e la creatività è innata, non si insegna. Ricordo che mi lasciò sconcertato il suo giudizio sulle piramidi dell'antico Egitto: riteneva che architettonicamente non valessero nulla perché dal disegno troppo semplice, ovvio e ripetuto, e socialmente fossero un obbrobrio perché costruite con immani fatiche da moltitudini di schiavi. Proprio in quegli anni era stato inaugurato il grattacielo Pirelli, un'opera stupenda che conserva tuttora il suo valore e la sua attualità.

Aveva già conosciuto Rogers durante il periodo trascorso in Svizzera?

No, l'ho frequentato solo a Milano. In Svizzera ricordo solo un contatto molto stretto tra zio Vito Latis e Rino Tami.

Come è nato questo contatto con Tami, proseguito poi nel dopoguerra?

Non lo so. Zio Vito doveva essere comunque noto nell'ambiente perché aveva fatto anche l'assistente presso la facoltà di architettura di Milano. Può darsi che si siano conosciuti in quell'occasione.

Sin da quando ero studente di architettura, ho sempre voluto essere indipendente dalla famiglia che ritenevo soffocante. Ogni tanto, però, facevo una scappata nello studio di zio Vito e lì una volta incontrai Flora Ruchat, mandata certamente da Tami per un periodo di pratica.

Ricorda altre persone che frequentavano Vito e Gustavo Latis a Bedano?

Non ricordo precisamente. So che mentre erano a Bedano i fratelli Latis si occupavano di teatro, organizzando spettacoli di marionette e burattini. Vito era sempre il regista, Mario il primattore, mentre Gustavo era poco portato per questo genere di attività. C'è da dire che Gustavo non era proprio il tipo dell'architetto; avrebbe potuto essere un professore di filosofia, un rabbino o un prete protestante per il suo rigore morale. Vito, invece, era un architetto dalla A alla Z; disegnava benissimo e dipingeva quadri molto belli. Dopo aver lavorato come braccianti, la sera tenevano degli spettacoli in paese; zio Mario suonava inoltre la chitarra al Grotto Roncaccio, a Besso, che all'epoca era anche una rinomata balera. Prima e dopo la guerra, a Milano, frequentavano un giro di attori. Ricordo che una sera, a casa del nonno, fu organizzata una cena a cui parteciparono Franca Valeri, il suo compagno, Vittorio Caprioli, che suonava la chitarra, e Dario Fo. Erano tutti alle prime armi e ogni tanto si trovavano nella casa del nonno insieme a zio

Vito. Un'altra cosa che questi faceva benissimo era suonare a orecchio qualsiasi melodia con il pianoforte, sebbene non l'avesse mai studiato. Tra le persone che frequentavano a Bedano, zio Mario conobbe a un certo punto Amneris Liesering,¹⁰ che poi sposò e portò con sé a Milano. Ricordo Rino Tami, persona molto simpatica, che diceva: «Una ne avevamo! Bella, simpatica e intelligente. È arrivato quell'italiano lì e se l'è portata via!».

Quindi lei ha concluso gli studi a Milano e poi è tornato in Svizzera a lavorare?

A Milano stavo dal nonno, che mi dava come *argent de poche* 10.000 lire al mese, perciò non avevo molti soldi. In compenso zio Mario possedeva una fabbrica di elettrodomestici e partecipava a molte fiere per le quali io, ancora studente, allestivo gli stand, guadagnando qualche cosa. Zia Amneris era inoltre responsabile della direzione artistica della Rinascente, all'epoca un'istituzione, e questo mi offriva l'occasione di qualche piccolo lavoro. Prima di laurearmi avevo già aperto uno studio con un amico, Gianmaria Beretta;¹¹ insieme facevamo questo genere di progetti, compresi gli allestimenti dei negozi dell'azienda Amplifon in tutt'Italia. Nonostante tutto, però, Lugano aveva lasciato il segno. Ricordo che per andarci passavo dalla forca di San Martino e quando vedevo il golfo mi si apriva il cuore e mi sentivo a casa. Per questo motivo, mentre tenevo lo studio con Gianmaria a Milano, avevo iniziato anche a lavorare a Lugano da Silvia Witmer-Ferri,¹² la quale aveva ricevuto dalla Cassa delle pensioni del comune di Lugano l'incarico di costruire le case ad appartamenti in via Torricelli. Silvia, che sarebbe poi diventata mia suocera, frequentava già mia madre e casa nostra, specialmente quella in Toscana del nonno Tabet dove lei e le figlie trascorrevano le vacanze. C'era quindi uno stretto rapporto di amicizia.

Milano e Lugano erano però due mondi diversi e a un certo punto divenne troppo faticoso dividersi tra questi due ambienti. Ho finito così per abbandonare il capoluogo lombardo.

Oltretutto a Lugano avevo due amicizie fondamentali: Enrico Pagani e Benedetto Bonaglia, che erano stati miei compagni di liceo.¹³ Enrico Pagani mi aveva offerto dei progetti interessanti e anche economicamente redditizi nel centro città. Avevo quindi rapporti più stretti a Lugano che non a Milano.

Sin da quando ero bambino, Rino Tami frequentava spesso casa nostra, di sera, e veniva anche nella villa del nonno in Maremma. Quando ancora non ero studente di architettura, lo ricordo dire a una donna affacciata alla finestra di un villaggio toscano, che Tami ammirava, quanto fosse fortunata ad abitare in un ambiente tanto pregevole, e quella rispondere stupita: «ma qui è tutto vecchio...», quasi per volersi scusare con quel signore forestiero.

Tami una volta comprò una grande automobile americana con una carrozzeria piena di alette e speroni. Siccome evidentemente non gli piaceva, la portò, ancora nuova, in carrozzeria e fece eliminare tutti gli orpelli conferendole un aspetto pulito e razionale. Poi, al posto del marchio originale, fece applicare una targa con la sigla RT. Rino raccontava che, fermatosi a un distributore, uno dei due benzinai aveva chiesto di che marca fosse quell'auto sconosciuta e l'altro aveva risposto con fare da saputello: «Ma non vedi? È una RT!».

In quegli anni che relazione avevano gli architetti ticinesi con la cultura architettonica italiana?

Quali erano i canali principali? Si andava spesso a Milano o questo scambio avveniva attraverso le riviste?

Onestamente non saprei dire. Secondo me avveniva soprattutto attraverso le riviste. Mi ricordo che accompagnai Tami a visitare il complesso residenziale nel quartiere Gallaratese, a Milano, realizzato da Carlo Aymonino e Aldo Rossi: ne rimase sconcertato.

Rino Tami, a dire il vero, non era nemmeno contento della Casa Torre che aveva realizzato negli anni '50 a Cassarate. Diceva: «Non è abbastanza bella per essere così grande». E in effetti penso non sia una delle sue opere più riuscite.

Ha mai incontrato Peppo Brivio?

No, non ho mai avuto alcun contatto con lui, anche se ho sempre molto apprezzato i suoi lavori. Frequentava il circolo velico quando ne ero presidente, ma era poco socievole e non l'ho mai conosciuto di persona.

Come mai lei lascia Milano proprio nel periodo degli anni '60 quando il clima culturale è così vivace e stimolante?

In realtà non lo so e mi domando ancora oggi se ho fatto bene, anche perché quello fu il momento migliore per Milano. Mi sentivo però sentimentalmente legato a Lugano. Inoltre, avevo intuito che a Lugano avrei avuto una carriera professionale più facile; ai miei tempi, in tutto il Ticino, c'era un solo liceo con due sole classi, in tutto 30 allievi circa. Se si confrontano questi numeri con quelli attuali è facile desumere che quei 30 liceali e poi laureati avrebbero avuto grandi possibilità di lavoro. Siamo stati una generazione spudoratamente fortunata. Ho rimpianto la Milano degli anni '60 per molti decenni, quando ormai non era più la "mia Milano" non solo per il clima culturale, ma anche per la vitalità, l'operosità e l'ottimismo che l'avevano contraddistinta, tanto che ho finito per frequentarla sempre meno. Solo ultimamente ho percepito dei segnali di risveglio.

Vorrei concludere con una considerazione che, vista la circostanza, suona come una specie di dissacrazione. Ci sono architetti che sono convinti che l'architettura sia la cosa più importante per la vita di tutti. Altri che la ritengono la cosa più importante della loro vita. Io penso, invece, che la nostra epoca sarà ricordata nella storia dell'umanità non certo per l'architettura, ma per gli enormi progressi della scienza e della tecnologia, che l'uomo comune, anche se istruito, non riesce purtroppo a comprendere e a esserne quindi partecipe, restando quindi, in qualche modo, estraneo al proprio tempo. Se dovessi rinascere, mi piacerebbe perciò essere un divulgatore scientifico per sintetizzare, semplificare e diffondere le più avanzate scoperte della scienza, rendendo partecipe, almeno in parte, quante più persone sia possibile fare. Naturalmente per spiegare queste cose agli altri, bisogna dapprima averle capite, e per capirle bisogna essere molto intelligenti: questo è il problema.

-
- 1 Giuseppe Latis, la moglie Giannetta Modena, i figli Vito, Marta, Elda, con il marito Mario Tabet e i figli Giovanni e Antonio, e Anna Tabet con il marito Beniamino Strik-Lievers entrarono in Svizzera il 30 settembre 1943 passando dai monti di Brissago. Archivio di Stato del Cantone Ticino, *Fondo Internati*, 81/3 (Tabet); citato in Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 89-90.
 - 2 Basilio Biucchi (1908-1983), economista, poi professore ordinario di economia politica teorica all'Università di Friburgo, dal 1939 al 1946 fu redattore al "Corriere del Ticino"; cfr. Silvano Gilardoni, *Biucchi, Basilio*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. II, Dadò, Locarno 2003, *ad vocem*. L'intervento di Biucchi è attestato anche dalla testimonianza di Vito Latis (R. Broggin, *Terra d'asilo...*, cit., p. 293) e Elda Tabet Latis («Mio padre è stato liberato dal campo, ha trovato un garante, il signor Basilio Biucchi, che non conoscevamo... Era uno scapolone, mangiava in una certa pensione "Serena", a Lugano, dove andava sempre anche una certa professoressa Maddalena Fraschina, persona deliziosa, direttrice del ginnasio: le ha detto di noi. Lei: "Io ho una casa a Bedano", vicino a Lugano. Era chiusa da dieci anni... Papà e mamma, Vito e la Marta arrivano lì. La mamma: "Io domani vado via!", non c'era neanche l'acqua. Ma ci sono stati un anno e mezzo e ci siamo andati a finire tutti...»); Cfr. Renata Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998, p. 248).
 - 3 Maddalena Fraschina (1893-1972), di Manno, docente e poi direttrice del ginnasio femminile di Lugano, autrice di saggio di argomento storico-artistico pubblicati nel "Bollettino storico della Svizzera italiana" e nel 1953 di un fortunato manuale di storia per l'insegnamento secondario, *Cenni di storia ticinese* (cfr. G. M[artinola], *Maddalena Fraschina*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", vol. LXXXIV, fasc. II-III, giugno-settembre 1972, p. 152). Femminista convinta, si batté per la parità dei diritti politici e per il riconoscimento del valore del lavoro femminile (cfr. Lisa Fornara, Francesca Lo Iudice, *Le intellettuali di provincia: maestre scrittrici nel Ticino del primo Novecento*, in Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee XVIII-XX secc.*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 264-280, part. p. 277).
 - 4 Mario Latis (1916-2003), secondogenito dei cinque figli di Giuseppe Latis e Giannetta Modena, sposò nel 1946 Amneris Liesering con la quale si trasferì a Milano. Verso la fine degli anni Sessanta diventò uno dei principali azionisti e presidente dell'azienda di elettrodomestici Zerowatt S.p.A.
 - 5 Fratello minore di Mario, Gustavo Latis (1920-2016) dovette concludere da privatista il liceo classico per l'entrata in vigore delle leggi razziali. Dal 1939 al 1943 svolse l'attività di grafico e scenografo, lavorando in clandestinità alla Scala, e nel 1944-1945 si rifugiò in Svizzera. Non essendo ancora architetto, Gustavo non poté far parte del Bureau Technique de la Reconstruction e rimase perciò a Lugano, dove lavorò da bracciante agricolo e divenne poi correttore di bozze presso un quotidiano locale. Laureatosi in architettura al Politecnico di Milano nel 1948, l'anno seguente iniziò a svolgere autonomamente l'attività professionale; solo nel 1956 si associò con il fratello Vito nello "Studio Latis Architetti".
 - 6 Questa la versione registrata, sulla scorta di un colloquio con i Latis, da Renata Broggin «la dogana era chiusa, i cancelli nella rete chiusi "dobbiamo ributarvi fuori" ci dissero. Siamo restati cinque ore sotto le foglie mentre il doganiere ticinese telefonava al capo insistendo per farci accogliere. Fu un momento tragico». R. Broggin, *Terra d'asilo...*, cit., p. 129.
 - 7 Leone Latis, figlio di Vito Latis e Imelde Mortara, nacque nel 1886 a Modena dove gestì un negozio di maglieria pur essendo laureato in legge. Sposatosi con Annita Bolaffi nel 1919, si trasferì a Milano con lei e i due figli nel 1932. Nel corso dei primi bombardamenti sulla città, la famiglia fu sfollata a Imbersago e dopo l'8 settembre Leone tentò la fuga in Svizzera insieme ad Annita e la figlia Liliana, mentre il figlio Giorgio entrò nella Resistenza. Catturati ed espulsi, al loro rientro in Italia vennero arrestati il 1 novembre del 1943 e l'anno successivo deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano 2002, p. 386.
 - 8 Nata nel 1921, Liliana Latis fece in tempo, poco prima che entrassero in vigore le leggi razziali, a sostenere l'esame di diploma al Regio Istituto Magistrale "Carlo Tenca". Non riuscendo a trovare lavoro, si iscrisse a un corso di inglese presso il British Council; in seguito collaborò sotto pseudonimo con il periodico femminile *Dea. Rivista mensile della moda*. Costretta a lavorare in uno scatolificio a Sesto San Giovanni, Liliana tentò due volte di espatriare in Svizzera, la prima volta da sola e poi insieme ai genitori; cfr. Carla Rossi, *Sul confine italo-svizzero 1943-1945*, Receptio Academic Press, Lugano 2020, p. 108 e sgg.
 - 9 Giorgio Latis (1920-1945) non poté concludere gli studi per le leggi razziali, ma riuscì comunque ad avviare un'attività nel commercio di componenti elettriche. Appassionato lettore e aspirante scrittore, allestì con amici e cugini un teatrino di marionette: l'iniziativa ebbe successo e gli spettacoli dei giovani Latis fecero il giro dei salotti di Milano. Quando gli eventi precipitarono dopo l'armistizio, Giorgio si unì alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, partecipando ad azioni che salvarono la vita a decine di condannati a morte nelle carceri nazifasciste. Morì il 26 aprile 1945 durante la liberazione di Torino; fermato a un posto di blocco e trovato in possesso di documenti compromettenti, venne fucilato. *Latis, Giorgio*, in Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Donne e uomini della Resistenza*, <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/83/giorgio-latis> [ultimo accesso, 11 marzo 2023]
-

-
- 10 Nata a Massagno nel 1924, Amneris Liesering frequentò la scuola professionale a Lugano e divenne poi giornalista presso la "Gazzetta Ticinese". Nel 1946 sposò Mario Latis e si trasferì a Milano dove nel 1954 iniziò a collaborare con la Rinascente. Nel 1956 le venne affidata la direzione artistica delle mostre che furono organizzate negli anni successivi dal grande magazzino italiano. Nominata direttore dell'Ufficio Pubblicità, ideò campagne pubblicitarie con fotografi e grafici famosi, tra i quali Serge Libiszewski (Sergio Libis), Giancarlo Iliprandi, Max Huber, Lora Lamm, Roberto Sambonet. Nel 1964 concluse il rapporto con la Rinascente per dedicarsi alla libera professione e fondare nel 1968 un proprio studio di consulenza.
- 11 Gianmaria Beretta (1939) fonda il proprio studio, a Milano, nel 1964, che dagli anni Ottanta, con l'associazione del fratello Roberto, diventa Beretta Associati.
- 12 Silvia Witmer-Ferri (1907-1993), nata a Lugano da Arnoldo Ferri, medico, e Julie Spiess, moglie dell'architetto Hans Witmer, da cui si separa nel 1958. Dopo gli studi al Dipartimento di architettura del Politecnico federale di Zurigo, e aver collaborato a Berna con Otto Rudolf Salvisberg, nel 1933 apre uno studio a Lugano, dapprima con il marito, poi, dopo la loro separazione, individualmente. Cfr. Evelyne Lang Jakob, *Witmer-Ferri, Silvia*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. XIII, Dadò, Locarno 2013, *ad vocem*.
- 13 Enrico Pagani (1938-2001), fiduciario, agente generale della Nazionale Svizzera Assicurazioni per il Cantone Ticino e il Moesano, politico militante nelle fila del Partito liberale radicale ticinese, ha rivestito la carica di segretario della sezione luganese del partito e di consigliere comunale, sedendo inoltre in diversi consigli di amministrazione (ad esempio nell'Ente ospedaliero cantonale, di cui fu vicepresidente); Benedetto Bonaglia (1938-2022), ingegnere, imprenditore e anch'egli politico di parte liberale; è stato consigliere comunale, municipale e per una legislatura vicesindaco di Lugano.

Intervista a Giovanni Tabet, a cura di Giovanni Conca, Matteo Iannello e Nicola Navone,
<https://architettura-svizzera-italia.vercel.app/interviste>
Tutti i diritti riservati